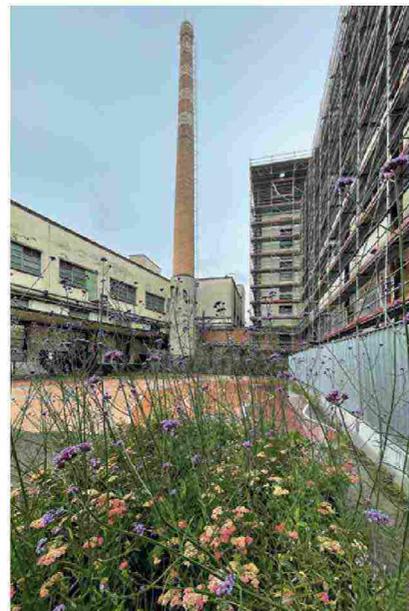


### Antonio Perazzi

Antonio Perazzi è paesaggista e scrittore, vive e lavora a Milano e appena può si tuffa in una crepa del marciapiede insieme a erigeron e linarie o nei giardini che progetta in giro per l'Italia e all'estero. Se non è in un giardino a progettare ne scrive in una felice sintesi di estetica progettuale, scienza botanica e abilità letteraria. Il suo ultimo libro è *Il paradiso è un giardino selvatico* e a maggio 2022 uscirà, sempre per Utet, un nuovo titolo sul progetto del paesaggio.

Una corte fiorita nel complesso di Manifattura Tabacchi. Perazzi è l'architetto del paesaggio per l'intero progetto di rigenerazione di Firenze (ph. ©Andrea Martiracconna).



UNA CONVERSAZIONE SUL RUOLO E IL POTENZIALE DEL PROGETTO DEL PAESAGGIO

## ANTONIO PERAZZI, PAROLE VERDI

di Carlo Ezechieli

Nel campo del progetto del paesaggio Antonio Perazzi, paesaggista, giardiniere, scrittore cresciuto in una famiglia di scrittori, è senza dubbio una delle figure più interessanti. Il suo lavoro poggia su solide basi teoriche e scientifiche e, pur rivolgendosi al progetto del paesaggio in senso ampio, parte dal giardino, ovvero ciò che sta alle radici dell'ampia disciplina del progetto del paesaggio. Il suo studio è un angolo inaspettato, avvolto da una magnifica vegetazione, di una corte milanese. L'interno è una sorta di meraviglioso laboratorio artigiano.

*Negli ultimi anni si parla sempre più del paesaggio. Come si inquadra questo tema nel filone generale dell'architettura?*

Una differenza importante rispetto all'architettura tradizionale è che l'architettura del paesaggio si caratterizza per una buona dose di non progettato. Mi interessa rintracciare la componente intellettuale di queste parti non progettate, considerando che il confine tra le parti definibili come selvatiche e quelle progettate è molto fluido. Come del resto capire come il tempo, un fattore chiave, incide sull'economia del progetto.

*Come è nato il tuo interesse per il paesaggio?*  
Sono cresciuto a Milano e penso che stare in città abbia finito per scatenare il mio bisogno e la mia attrazione per la natura. Senza contare che ho la fortuna di appartenere a una famiglia di scrittori e giornalisti che, come passione co-

munne, ha sempre avuto la natura. Fondamentale fu quando mia madre mi portò da Piero Porcinai, grande paesaggista, che lei conosceva dopo aver fotografato alcune sue opere. Porcinai era un tipo scostante, antipatico ma geniale. Mi affascinò tanto che l'idea di fare il suo mestiere iniziò a intrigarmi. Ma soprattutto, è stata per me una grande fortuna trascorrere molti giorni della mia infanzia con mio nonno a Piuca, in Toscana, nella casa dove abito ormai da due anni. Quando la ricevetti in eredità avevo diciannove anni ed ero senza una lira, ma qui ho iniziato a sperimentare sul giardino, cercando una regola per definire giardino un luogo che non lo era.

*Sbaglio o negli ultimi anni il modo di vedere il paesaggio sembra essersi orientato dai giardini formali verso forme più spontanee, direttamente ispirate alla natura?*

Senza dubbio, anche perché c'è sempre più consapevolezza verso i problemi ambientali. È anche un dato di fatto che la cultura del giardino era e rimane un ambito abbastanza snob, per buona parte di derivazione anglosassone. Ricordo che quando studiavo in Inghilterra avevo a disposizione ogni tipo di pianta, il tutto secondo criteri di massima economia, e per di più contando su giardinieri perfettamente competenti. In Italia non è così, normalmente i giardinieri sono un disastro. È come se facendo una casa un architetto dovesse spiegare continuamente alle maestranze come fare un

intonaco, dove far passare i fili e così via. In conclusione, è vero che c'è più consapevolezza, ma ancora non c'è mestiere.

*È un sistema non rodato, ma può essere definito reattivo, o almeno dotato di un potenziale?*

Sì, reattivo senz'altro, circa il potenziale non saprei, è ancora presto per dirlo. Ci sono parole che ricorrono in continuazione come resilienza, rigenerazione, tanto che dopo un po' diventano antipatiche, ma è un dato di fatto che le condizioni ambientali del paesaggio in Italia, nelle sue molteplici forme, sono incredibili. L'Italia, dalla notte dei tempi, è stata un corridoio, un luogo di passaggio sia culturale che biologico. Il paesaggio mediterraneo si rigenera da solo, si adatta agli sbalzi termici, non ha bisogno di manutenzione, è pieno di suggestioni dal punto di vista tattile e olfattivo. In breve, siamo fortunati, perché è una situazione straordinaria dove l'incuria può diventare una potenzialità anziché un difetto. E questa è una cosa che abbiamo incominciato a capire, e in parte ad esportare. E se è vero che il giardino, come dicevo, è un tema un po' snob, è anche vero che un paesaggista non può non considerare il tema del rapporto con l'ambiente. E questo dà l'opportunità di sviluppare una scuola nostra, italiana.

*Adoravo alcune tue considerazioni circa le piante cosiddette infestanti. Ma perché ciclicamente alcune vengono viste come la peste e altre, ugualmente invasive, invece no?*



Il complesso Symbiosis di piuarch a Milano è un altro dei progetti di paesaggio che Perazzi sta seguendo (render piuarch). A destra, render del futuro intervento per Manifattura Tabacchi.

Da grande sostenitore della tutela del paesaggio sono allibito di fronte a certe regole di tutela fossilizzate su certe idee. Si bollano per invasive certe specie e non altre, senza il benché minimo riferimento né ad una scala temporale, né a considerazioni di tipo scientifico. La lista delle specie ammesse a Milano fa riferimento a una situazione da piccola glaciazione lombarda, includendo perfino i faggi, che nella Milano di oggi non hanno nessuna speranza, a differenza, ad esempio, della koelreuteria, una pianta asiatica che resiste benissimo all'inquinamento. Senza contare che una regione come la Sicilia, in seguito alle numerose ondate di colonizzazione, è cambiata enormemente. Gli ulivi non c'erano, ce li hanno portati. La stessa cosa per i fichi d'india e molte altre specie e oggi, con un clima più caldo, i manghi che fruttificano benissimo.

*A proposito di Sicilia, c'è questo evento interessante Redicepura, di cui sei direttore artistico.*

Sì, è una bella iniziativa. E mi sto occupando del progetto del parco. Il signor Venerando Faro negli anni Settanta aveva un vivaio e inizialmente mandava le sue piante a Pistoia. Poi si è reso conto che non solo riusciva ad avere le



piante più grandi in metà tempo, ma anche che poteva ampliare notevolmente il suo catalogo includendo specie tropicali. Ha incominciato a diversificare tanto che oggi ha un vero e proprio impero. Ha dato origine a una Biennale con una fondazione.

*Oltralpe e nei paesi anglosassoni il lavoro del paesaggista ha una tradizione e una considerazione maggiore che da noi. Com'è il lavoro del paesaggista in Italia?*

È vero che fino a poco tempo fa e ancora oggi gli architetti che si occupano di edifici non pensano al verde o se ci pensano lo ritengono una specie di oggetto. Molti lo vorrebbero fisso, immutabile, come un edificio. Cosa che si ottiene solo con le piante finte. Altri mi chiedono un progetto del paesaggio del tipo contract chiavi in mano, cosa chiaramente impossibile perché la vegetazione si sviluppa e si evolve secondo i suoi tempi. Ogni progetto di paesaggio propone l'idea di qualcosa che sarà: all'inizio ci sono degli alberelli che alla fine saranno dei grandi alberi.

*Chi sono i tuoi clienti?*

Non c'è un cliente standard, in genere sono intellettuali che si appassionano al paesaggio e tendenzialmente con il paesaggio crescono

anche loro. Uno dei miei clienti più importanti, ad esempio, mi diede l'opportunità, quando ancora ero un ragazzo, di realizzare uno dei miei primi progetti, fatto peraltro con Michele De Lucchi. Dopo un anno mi chiamò per ringraziarmi perché grazie al mio progetto era riuscito a vendere l'intera proprietà a un prezzo eccezionale. Rimasi sconvolto. Un progetto di cinque anni, che dal sesto avrebbe iniziato a maturare, al quale pensavo si sentisse legato e che avrebbe lasciato in eredità ai nipoti. Lo mandai all'inferno. Rimase tremendamente offeso. Non ci parlammo per anni. Un giorno mi richiamò per il progetto di un altro giardino che pure, su richiesta del vicino, vendette. Così andò avanti finché non mi invitò ad essere suo testimone di nozze. Malgrado tutto nel tempo, con questo signore, che potrebbe avere l'età di mio padre, si è instaurato un bel rapporto.

*Cosa cerchi facendo il tuo lavoro?*

Ho curiosità, in particolare per le piante. Non smetto mai di stupirmi delle piante e della relazione che hanno con l'ambiente, il loro modo di modificarlo e la relazione che noi abbiamo con loro. Non mi interessa il tipo di pianta in sé quanto piuttosto la mia relazione con lei. È

un confronto bellissimo, che uno studio scientifico ad esempio non consente. Il lavoro del giardiniere è quello di continuare a plasmare qualcosa che ha una propria identità, la sua voglia di crescere. È un sistema di relazioni con quello che sta intorno, come per il tunnel formato dalle chiome dei platani nelle strade dove passano i camion o la superficie di questo tavolo scavata dall'usura.

*Ed è forse una disciplina che sposta il nostro modo di intendere l'ambiente?*

Se metti un bambino in un bosco lui darà per scontato di farne parte. Chissà perché crescendo dobbiamo per forza dire "quello è selvatico, quello è artificiale, quello deve essere sistemato". L'unica regola che ritengo possibile è non dire più che non facciamo parte della natura. Spesso si dice di un paesaggio naturale: che bello, sembra un giardino. In realtà sarebbe meglio poter dire "che bel giardino, sembra un paesaggio naturale" ■

In basso, il paesaggio Homeground all'ultima edizione di Radicepura Garden Festival (ph. ©Studio Antonio Perazzi).

